

The image shows the front cover of a book. The cover is a deep red velvet. It is decorated with elaborate gold-tooled patterns. A wide, ornate border runs along the edges, featuring repeating floral and foliate motifs. In the center, a rectangular frame, also made of gold tooling, encloses the title. The title is printed in gold capital letters. The overall design is characteristic of 19th-century bookbinding.

S. PAOLO A REGGIO

1907



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario 88 80

Sala Grande

Scansia A Polchetto 54

N.º d'ord. 10 20



J. L. (Gr. 1. S. 5. 2)

I. 5. 10.

Oct. 2. 5.

54986

S. PAOLO A REGGIO

DISSERTAZIONE

DEL

CANONICO PELLICANO

DOTTORE DI AMBIE LE LEGGI, SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE IMPERIALE ACCADEMIA DI AREZZO, DELLA FLORIMONTANA VIBONESE, DELLA COSENTINA, DEGLI AFFATICATI DI TROPEA, DEI ZELANTI DI ACI-REALE, DEI PELLEGRINI DI CASTRO-REALE, DEL GABINETTO LETTERARIO DI MESSINA, DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CALABRIA ULTRA PRIMA EG.



REGGIO DI CALABRIA

Pe' Tipi del Reale Orfanotrofio (Sicilari Direttore)

1855.



INDICE

<u>Occasione dell' Opera</u>	<u>5</u>
<u>I. Arrivo e Dimora</u>	<u>9</u>
<u>II. Predicazione</u>	<u>24</u>
<u>III. Miracolo della Colonna</u>	<u>28</u>
<u>IV. Tempo e luogo dello Sbarco . . .</u>	<u>46</u>
<u>V. Volgari Tradizioni</u>	<u>63</u>
<u>VI. Conclusione</u>	<u>70</u>



*State: et tenete traditiones, quas didicistis, sive per
Sermonem, sive per Epistolam — PAUL. 2. EP. AD THESSAL.*

OCCASIONE DELL' OPERA

Buon tempo è discorso, da che colto Giovine Messinese, mio amicissimo, facendosi a diporto in Reggio con seco conducea un Parroco di Londra protestante sì, ma ricco di storiche e letterarie conoscenze. In effetti era a notizia dell' Inglese non solamente ciò ch' è scritto negli Atti Apostolici intorno alla venuta di S. Paolo a Reggio, ma ancora l' antichissima nostra tradizione del miracoloso bruciamento di una Colonna di pietra avvenuto predicando l' Apostolo il Vangelo ai nostri antichi, insino a quel di idolatri. Per tanto quegli appena in me si avvenne, tolse ad interrogarmi sull' esistenza di quella preziosa Rarità; com' ei addimandavala, e tosto femmi palese la sua impazienza di osservarla. Io dalla mia parte, sì per corrispondere con gentilezza alle premurose istanze di quello Straniero, sì per quello entusiasmo che sorge in petto nel sentire il nome della Patria

comunque onorarsi, cercai di render piene le brame di lui: e conducendolo al maggior Tempio di nostra Città, procurai che venisse offerta ai suoi sguardi quella parte della prodigiosa reliquia, la quale è infino a noi pervenuta. Di là dipartendoci, ei prese a farmi cento interrogazioni intorno alla dimora e alla predicatione del Santo Apostolo in Reggio; facendo al tempo stesso trasparire nei suoi parlari qualche dubbio sull'una e sull'altra. Fu allora, che con quel poco che da me sapeasi, cercai convincerlo della verità di questi punti di nostra Storia, ed egli cortese qual'era, fe vista di arrendersi alle mie pruove; ma io in quella occasione ben'ebbi ad accorgermi quanto sia indispensabile non solamente non ignorare, ma bensì profondamente studiare tutto che riguarda la Storia del proprio Paese: e specialmente ciò che in essa può aver relazione con una Storia più interessante e più vasta, qual'è quella del Cristianesimo. Però fin da quel dì volsimi a cercare, quanto fu mio potere, notizie su tal proposito: e se vennemi fatto rinvenirne non poche, debbo saper grado alla gentilezza dell'ottimo, non è guari a noi mancato, Sig. Arcidiacono Paturzo, che mi concesse il MS. del chiarissimo Cantor Morisani Reggino sugli Atti del Martirio di S. Stefano Primo Vescovo di Reggio nel quale trovai larghissima copia di notizie opportune al mio assunto, e che mi valse-
ro tant'oro nell'impresa di scrivere su questo argomento così importante per la Storia della nostra Chiesa.

Nel che fare null' altro scopo io seppi propormi, se non di offerire ai miei Concittadini ed in ispezie ai Sacerdoti miei Fratelli, il cui labbro è destinato a custodia delle sante dottrine, la opportunità di avere insieme raccolte ed ordinate quante notizie trovansi su ciò quà e là sparte nei libri di antichi sì stranieri come patrì Scrittori; e di porgere nel medesimo tempo acconcio mezzo di potere, quando occorresse, ragionevolmente sostenere un Fatto, che stabilisce l' origine della Chiesa Reggina, ed il cominciamento della nostra Fede in Gesù Cristo.





S. PAOLO A REGGIO

I.

ARRIVO, E DIMORA

I. Se Reggio, città un tempo de' Bruzii, oggi della Calabria, andar può giustamente superba di veder segnate sulle pagine della storia le guerresche del pari che le cittadine sue glorie; di maggior vanto debbe certamente invanirsi, potendo nei fasti dell' antica sua grandezza a cifre d' oro registrare quell' epoca fortunata, in cui la santissima luce del Vangelo vide nel suo seno la prima volta brillare. Qual pro in vero sarebbele tor-

nato da tanti allori, da tanti Genii sublimi, da tanta sua dovizia e possanza, se, ravvolgendosi nel bujo della idolatria, avesse lungamente sconosciuto quell' unica Fede, che la mente ed il cuore dell' uomo innalza sino al Cielo, associandolo alla grandezza ed alla gloria della Divinità?

Ma no. Colui, nelle cui mani sono i destini delle città e dei popoli, dopo di aver donati a questa Terra i più bei pregi di natura, volle che anch' essa l' ultima non fosse fra tante, a gloriarsi del celeste dono della conversione dallo errore alla verità: e ciò per opra dell' Apostolo S. Paolo, il quale non guari innanti avea anch' egli per mirabil pruova conosciuto, quanto dolce sia dalle tenebre alla luce passare.

Volgea l' anno 55.^o dell' Era volgare, quando l' Apostolo Paolo, com' è noto dagli Atti Apostolici, dopo di aver salvata la sua persona in Gerusalemme dal furore dei nemici della nuova, com' essi diceanla, setta dei Nazarei; dai flagelli di Claudio Lisia Tribuno, e dalle insidie dei Giudei, videsi tradotto in Cesarea per esser giudicato sull' appostagli accusa di sedizioso innanti a Felice che sedea a quel

tempo Preside nella Giudea per conto dei Romani. Ma non osando costui pronunziar sentenza contro di Paolo, tennelo in custodia, fino a che, compiuti due anni, venne a succedergli Porcio Festo altro Preside destinato a quella Provincia. Ma neppur questi trovando di che condannar Paolo, e ciò non ostante volendo far cosa grata ai Giudei, tennelo in catene, ed interrogollo, se venir mai volesse trasferito in Gerusalemme per essere in quella Giudicato. Al che Paolo, con quella ingenuità, ch'è figlia del sentirsi puro, rispose « starsi egli innanti al Tribunale » di Cesare, ed in quello dovere essere » giudicato » aggiungendo con apostolico coraggio, che trovato reo di morte, avrebbe saputo pur morire; innocente, niuno poterlo ai suoi nemici donare; nel qual caso appellare a Cesare. Fu allora che vennegli da Festo risposto: A Cesare appellasti? A Cesare andrai. Ed ecco la ragione del viaggio di Paolo dalla Siria per alla volta d'Italia e di Roma, verso cui navigò, commesso alla custodia di Giulio Centurione della Coorte Augusta, ovvero di una coorte della legione chiamata Augusta.

Non è del nostro proposito tener dietro all' Apostolo per tutt' i mari e per tutt' i lidi, che gli fu d' uopo valicare nel tempo di quel fortunoso suo viaggio; però ci faremo piuttosto a raggiungerlo sul punto di scioglier la vela da Siracusa città di Sicilia, nella quale città egli fermossi per ben tre giorni; e di là, ripreso cammino, e costeggiando la Sicilia pervenne a Reggio. Ora se l' Apostolo sia, o pur no, giunto al nostro lido, disbarcato, e se siasi alcun tempo fra i Reggini fermato, è ciò che formar debbe l' obbietto delle nostre ricerche. E innanzi tratto indispensabile cosa ne pare, toglier cominciamento dal testo greco di S. Luca scrittore degli Atti degli Apostoli, e spiegarlo ne' sensi, nei quali venne da valenti e dotti uomini interpretato.

Così dunque in S. Luca al Capitolo 28 v. 12 e 13.

Καὶ καταχθίζετε εἰς Συρακusas ἐπιμνησάμεν ἡμέρας τρεῖς. Ὅθεν περιβόοντες κατηγέγησαμεν εἰς Ρῆγιον, καὶ μετὰ μίαν ἡμέραν ἐπιγενομένου νότου, δευτεροαῖσι ἤλθομεν εἰς Ποτιόλους.

Et cum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduc. Inde circumlegentes devenimus Rhegium: et post unum diem, flante Austro,

secunda die venimus Puteolos. » Ed arrivati a Siracusa, ci fermammo ivi tre giorni. E di lì, facendo il giro della costa, giungemmo a Reggio: e dopo un giorno, soffiando Austro, arrivammo in due dì a Pozzuoli.

Che il Ch: nostro Cantore Morisani spiega nel seguente modo, cominciando da *ο' 2^{da}* ec. ec. *Inde (Syraculis) circumlegentes (mox Siciliae, tum Bruttiorum litora in freto Siculo) devenimus Rhegium (urbem Bruttiorum) et post unum diem (quo mansimus Regii ventum expectantes) flante Austro, secunda die (ex quo Regio discessimus) venimus Puteolos.* E lo stesso Scrittore, a maggior chiarezza della spiegazione del testo, osserva che la parola *δεύτερος* nel greco può voltarsi non solamente per secondo giorno, ma bene per secondo viaggio, o seconda navigazione. (1)

Lo stesso passo Framondo Ziberto anche legge e commenta così: *Inde circumlegentes. (Litus orientale circumnavigantes a promuntorio Pachyno versus Pelorum) devenimus Regium (oppidum Italiae e re-*

(1) Moris. Atti di S. Stefano MSS. p. 144.

gione Siciliae agrì Bruttii extremum. Nomen habet a verbo ρηγομαί i.d. rumpo, quia eo loco Sicilia creditur motu terrae ab Italia fuisse abrupta) post unum diem (quod ventum prosperum expectabant) flante Austro, venimus Puteolos (civitatem maritimam Campaniae ec. ec.)

Ma pur queste interpretazioni così naturalmente chiare, e così analoghe al testo greco, non bastarono a pienamente convincere qualcheduno degli antichi Storici Ecclesiastici, il quale per amor di far sorgere dubbio, dove dubbio non è, vorrebbe far credere, che siccome il verbo καταταύω composto da κατα ed αὐτάω valer debbe nel suo significato *contra obcurro, obviāto*, così il καταγυγισαμένον di questo luogo di S. Luca intendere si deve nel senso, che la nave, su cui era imbarcato l'Apostolo, veleggiò rimpetto a Reggio, aspettando il vento propizio per continuare la sua rotta: mettendo così lo scrupoloso Interprete nel dubbio l'approdo della nave al nostro lido, il sbarco dell'Apostolo a Reggio; e per conseguente anche la predicazione di lui, e la conversione allora avvenuta dei Reggini.

Ora, a toglier via qualche incertezza

che in alcuno sorgere potesse intorno alla verità dell' arrivo di S. Paolo, e della sua dimora di un giorno in Reggio; è di bene a sapersi: primo come da' Lessici greci puossi di leggieri rilevare, esser frequente l' uso del verbo *καταντάω* nel significato di *pervenire*: tanto che l' Interpetre della Volgata, Arias Montano (1), ed altri, quantunque volte incontrano negli Atti Apostolici la parola *κατηντήσαμεν*, non altrimenti la traducono che *devenimus*: secondo essere troppo chiaro da non pochi luoghi di quel libro stesso di S. Luca, non potersi altra interpretazione dare a quel verbo, senza intieramente distruggere la verità de' fatti, ed il vero senso in che volle il sacro Scrittore unicamente usarla. Di fatti i seguenti luoghi, tratti dagli Atti stessi Apostolici, bastar denno non solamente a dissipare ogni dubbio; ma ancora a rendere convinto il più riottoso, della verità di quel che intendiamo sostenere.

(1) Arias Montano uomo dotto per la conoscenza di molte lingue. Per comando di Filippo II. Re di Spagna intraprese l' edizione della Bibbia Poliglotta, in cui si diffuse a spiegare le giudaiche antichità, e dottamente interpretò i libri del nuovo Testamento.

Al Cap. 18. v. 18 e 19 degli Atti degli Apostoli così sta scritto.

Ο' δὲ Παῦλος ἔτι προσμείνας ἡμέρας ἱκανὰς τοῖς ἀδελφοῖς ἀποταξάμενος, ἐξέπλει εἰς τὴν Συρίαν, καὶ συν αὐτῷ Πρίσκιλλα, καὶ Ἀκύλας, κειράμενος τὴν κεφαλὴν ἐν Κενχρεαῖς εἰχέ, γὰρ εὐχὴν Κατηντήσε δὲ εἰς Ἐφεσον κακείνους κατέλειπεν αὐτοὺς δὲ εἰσελθὼν εἰς τὴν συναγωγὴν διελέχθη τοῖς Ἰουδαίοις.

Paulus vero cum adhuc sustinuisset dies multos, fratribus valesfaciens, navigavit in Syriam (et cum eo Priscilla et Aquila), qui sibi totonderat in Cenchris caput: habebat enim votum. Devenitque Ephesum, et ibi illos reliquit. Ipse vero ingressus Synagoga disputabat cum Judaeis. » E Paolo ferma-
» tosi ancora per molti giorni, detto ad-
» dio a' fratelli, navigò verso la Siria (e
» con lui Priscilla ed Aquila) tosatosi egli il
» capo in Cencrea, perchè avea voto;
» ed arrivò ad Efeso, e quivi li lasciò. Ed
» Egli entrato nella Sinagoga disputava
» coi Giudei ».

Dov' è chiaro che della sola parola κατηντήσε si vale lo Scrittore per dinotare l'arrivo di Paolo ad Efeso, in cui dimorando, si fe' alla Sinagoga per disputare con i Giudei.

Al Capitolo stesso v. 24, parlandosi dell'arrivo ad Efeso di un tal Giudeo a no-

me Apollo di gente alessandrina , leggesi
 Ιουδαιος δὲ τις Ἀπολλῶος ὀνόματι Ἀλεξάνδρεως τῷ γένει ἄνθρωπος λόγιος κατήντησεν εἰς Ἐφέσου , δυνατός ὢν ἐν ταῖς γραφαῖς.

Judeus autem quidam, Apollo nomine, Alexandrinus genere, vir eloquens devenit Ephesum, potens in Scripturis « Ma un certo Giudeo per nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo eloquente, e potente, nelle Scritture giunse ad Efeso » Sempre adoprando il verbo καταντῶ nel solo significato di giungere, arrivare.

Quello poi che trovasi scritto al Cap. 21 v. 7. è valevolissimo argomento a nostro favore, sì per l' analogia del tempo in cui è quivi adoprato il verbo καταντῶ, con l' altro usato quando parlasi dell' arrivo dall' Apostolo a Reggio; sì per la più chiara e precisa traduzione che di questo luogo fa l' Interpetre della Volgata, traducendo la parola κατήντησαμεν *descendimus*, ch' è quanto dire *disbarcammo*.

Ecco come leggesi nel detto Cap. 21.
 Ἡμεῖς δὲ τὸν πλοῦν διαύσαντες, ἀπὸ Τύρου κατήντησαμεν εἰς Πτολεμαῖδα καὶ ἀπασαμένοι τῶν ἀδελφῶν ἐμειναμεν ἡμέραν μιαν παρ' αὐτοῖς.

Nos vero navigatione expleta, a Tyro descendimus Ptolémaidam: et salutatis fratri-

bus, mansimus die una apud illos. « E noi
« terminando la navigazione, da Tiro ar-
« rivammo a Tolemaide: ed abbracciati i
« fratelli, ci fermammo con essi un giorno.

Favorisce egualmente la nostra opinio-
ne quanto troviamo nel Cap. 26 v. 6 e
7. dov' è scritto.

Καί νυν ἐπ'ἐλπίδι τῆς πρὸς τοὺς πατέρας ἐπαγγελίας
γινόμενης ὑπὸ τοῦ Θεοῦ ἱσθῆκα κρινόμενος, εἰς ἣν τὸ
δωδεκάφυλων ἡμῶν ἐν ἑκτενείᾳ νύκτι καὶ ἡμέραν λα-
τρεύον ἐλπίζει καταντῆσαι.

*Et nunc in spe, quae ad patres nostros
promissionis a Deo facta est, sto iudicio su-
bjectus; in quam duodecim tribus nostrae,
nocte ac die deservientes, sperant devenire.*

« Ora poi, per la speranza della promes-
« sa fatta da Dio a' padri nostri, sto qual
« reo in giudizio, alla quale (promessa)
« le dodici nostre tribù, servendo notte e
« giorno a Dio, sperano di arrivare »

Non men che questo altro tratto del
Cap. 27. v. 12.

Λ'νευθέτου δὲ τοῦ λιμένος ὑπαρχόντος πρὸς [παραχεί-
μασιαν, οἱ πλείους ἔθεντο βουλὴν αναχθῆναι κακέϊδεν,
εἰπὼς δύναιντο κάταντῆσαντες εἰς φοῖνικα παραχειμασοί

*Et cum aptus portus non esset ad hyeman-
dum, plurimi statuerunt consilium navigare
inde, si quomodo possent devenientes Phaenicen*

hiemare. « E non essendo buono quel por-
to, per isvernarvi, la maggior parte furo-
no di sentimento di partirne, e, se in al-
cun modo avessero potuto, giugnere a
Fenice, ivi svernare. »

Dal quale rilevasi, che, facendo la nave Alessandrina, su cui era Paolo, una lenta e mal sicura navigazione, quelli che la governavano posero di farsi a svernare in Fenice, se venisse lor fatto di potervi arrivare: nè di altro si serve il Sacro Scrittore per significare il fermarsi colla nave durante il verno in Fenice, che della parola *κατηύτησαντες* participio del verbo *καταυτάω*.

In fine, quando ogni altro esempio mancasse, bastar dovrebbe per tutti quel luogo stesso di S. Lucà d'innanti riportato, in cui dicesi della venuta dell'Apostolo a Reggio; nel quale luogo vien chiaramente espresso l'arrivo di Paolo a Siracusa, dove dimorò per lo spazio di tre giorni, con quel verbo medesimo, che nel verso seguente è adoprato per esprimere l'arrivo a Reggio. Di fatti leggesi nel primo *καταχθίςτες εις Συρακusas*, del pari che *κατηύ-*

τησαμὲν εἰς Πόριν: cum venissemus Syracusam: devenimus Regium.

Mentre che per contrario lo stesso S. Luca allorchè ebbe a significare che la nave di Paolo navigò soltanto rimpetto a Gnido, senza servirsi come nei citati esempli del verbo κατὰνταιω, scrive così al Cap. 27. v. 7.

Εἰν Ἰκαναῖς δὲ ἡμέραις βραδοπλευντες καὶ μόλις γενομενοι κατὰ τὸν Κνίδον μὴ προσευντοῦς ἡμᾶς τοῦ ἀνέμου ὑπεπλευταμεν τὴν Κρήτην κατὰ Σάλμονην.

Et cum multis diebus navigaremus, et vix devenissemus contra Gnidum, prohibente nos vento, adnavimus Cretae justa Salmonem.

« E per molti giorni navigando lentamente, ed essendo con difficoltà arrivati
« dirimpetto a Gnido, perchè il vento
« c'impediva, costeggiammo la Candia lungo Salmone. »

Nel quale passo il *devenissemus contra Gnidum* è espresso dal γενομενοι κατὰ τὸν Κνίδον.

Le quali cose considerate, qual ragione può aversi a non credere che l'Apostolo S. Paolo nel suo viaggio Siro-Romano, sia sbarcato a Reggio, come ad Efeso a Ptolemaida, a Siracusa? Perchè contrastare alla nostra Città quella ventura, che ad altre Terre di buona voglia concedesi?

II. A tener poi fermo non solamente il sbarco dell' Apostolo sul lido Reggino, ma ancora la fattavi dimora di una giornata, oltre a ciò che ricavasi dal ripetuto luogo di S. Luca al Cap. 28., valer debbe certamente moltissimo l' autorità dei più valenti Storici Ecclesiastici, quali sono il Cardinale Baronio, Fleury, Orsi: il primo dei quali, volendo calcolare il tempo speso da S. Paolo in quel suo viaggio alla volta di Roma, per quindi inferire il mese nel quale l' Apostolo entrò in quella Città, scrive così: *Licet demus eos solvisse Melita ante mensem Maji, quæ nulla sit facta in via mora, nisi quod scribit Lucas, Syracusis tres dies, Regii unum, et Puteolos septem constitisse, prosperoque flante vento, spatio tantummodo duorum dierum Regio pervenisse Puteolos: certe eodem mense Romam ingressum esse affirmare videtur.* (1)

In tal modo poi leggesi in Fleury. Ils mouillèrent d' abord à Syracuse, où ils de-

(1) Cesare Baron. all' anno 59 n. 4.

meurerent trois jours. De là cotoyant la Sicile ils vinrent a Rége, où ils demeurèrent un jour , et le lendemain ayant le vent favorable ils arriverent a Pouzole. (1)

Ed Orsi finalmente scrive : « Si portano a Reggio di Calabria, d'onde, dopo la breve dimora d' un solo giorno, soffiando il vento di mezzodì , giunsero il secondo giorno a Puzzuolo ». (2)

Da ultimo non sono a tacersi la costante tradizione da quel tempo religiosamente insino a noi trasmessa; l' antichissima pratica della nostra Chiesa, tuttora conservata, di celebrare cioè in ogni anno la memoria della venuta del Santo Apostolo a Reggio, sotto la Rubrica *Commemoratio Adventus S. Pauli Ap. Regium*: i detti concordi di tanti nostri patrii Scrittori; ed in fine la pura fede di tutto un Popolo, il quale, come un prezioso retaggio, per lo giro di moltissimi secoli la tramanda di generazione in generazione ai suoi posterì.

(1) Claudio Fleury t. 1 pag. 161 Ed. Parigina

(2) Giuseppe Agostino Orsi. Dell' ordine dei Predicatori, e poi Cardinale. Tit. 1. pag. 267. Ed. in 8.

Oltre a che , il fin qui detto verrà anche maggiormente avvalorato da quanto appresso diremo intorno alla Predicazione di S. Paolo in Reggio; ed al miracolo della Colonna di pietra, avvenuto nel tempo che l' Apostolo predicava agli abitanti della nostra Città.



PREDICAZIONE

Allorchè Paolo sulla via di Damasco , colpito dalla Celeste Luce , rovesciò dall' arcione ; ben chiaro sentì imporsi dall' arcana voce del Dio Redentore, qual' esser dovea lo scopo della novella sua missione : quello cioè di *aperire oculos gentium, ut convertantur a tenebris ad lucem, et de potestate Satanae ad Deum; ut accipiant remissionem peccatorum, et sortem inter sanctos per fidem quae est in I.C.* (1)

In che guisa abbia l' Apostolo un tal comandamento adempito, è noto a chiunque abbia volto lo sguardo a quello fra i Sacri Libri, in cui della vita, e dell' Apostolato di Paolo è scritto. Non minacce, non perigli, non catene, non tormenti arrestar poterono i rapidi progressi del nuovo Banditore Evangelico nel predicare la

(1) Atti degli Ap. C. 26. v. 18.

Religione della Croce, e nel chiamare i popoli alla conversione e alla penitenza. La Siria, la Fenicia, la Cilicia, la Macedonia, e fin la Grecia colla sua dotta Atene, furon le prime ad ammirare i celesti slanci dell'ardente apostolico suo zelo; cui poscia fu breve confine il confine stesso del mondo.

Caldo dunque così Paolo di celeste carità, e della grandezza del suo ministero eminentemente compreso, anzi che strana, ragionevole cosa è il credere, che dovunque siasi egli avvenuto, non abbia trasandata occasione di suonare alto quella Vangelica tromba, che fu posta da Dio stesso nelle mani di lui, per destare le genti dal sonno in cui teneale immerse lo errore.

Ora quanto l'Apostolo tratto dalla necessità del suo zelo, e dal dovere della sua missione, fe in tanti altri luoghi appositamente recandovisi, a ragione creder possiamo, che abbia egualmente praticato in Reggio, dove l'opportunità del viaggio gli porse il bel destro di spiegare la benefica influenza della sua predicazione. Nè vale opporre la condizione di carcerato in che trovavasi Paolo in quel viaggio; perciocchè ad evidenza rilevasi

dagli Atti stessi Apostolici, di che dolcezza ed umanità sia stato largo con lui il Centurione Giulio, a cui era dato in custodia; e ciò ben dal principio della loro navigazione, e quando stretti ancor non erano da una lunga familiarità, permettendogli in Sidone non pur di farsi a visitare gli amici, ma di fare altresì a suo piacimento tutto che sarebbegli mestieri per la sua persona. Umanità e dolcezza, che nel Centurione crebbe in ragione del lungo conversare, e della rispettosa ammirazione, ond' eran presi e Giulio e gli altri imbarcati su quella nave per le virtù di Paolo, e per li portenti da quello nel viaggio oprati; specialmente in Malta col notissimo miracolo della Vipera, e colla prodigiosa guarigione del padre di Publio Principe di quell' Isola.

E che dunque? Vorrem noi credere, che quel Centurione medesimo, il quale stato era sempre con Paolo dolce ed umano, sia poi in Keggio di presente divenuto aspro e scortese? Da altra parte poco o nulla premeva a Giulio della causa per cui avea l' Apostolo appellato a Cesare. Trattavasi di una quistione sorta tra lui e i Giudei, e che il Centurione

forse anche ignorava. Senza che, non eravi ancora a quel tempo editto o decreto di Romano Imperatore, che il culto della religione di Paolo avesse disdetto: che anzi, era questa allora da' gentili generalmente confusa colla giudaica, la quale non era punto dai Romani vietata; per modo che, giunto l' Apostolo in Roma, e quivi lungamente dimorando colla guardia di un solo soldato, potè senz' alcun divieto usare con tutti, e liberamente predicare il Regno di Dio, e le dottrine di Gesù Cristo.

Niente dunque ha potuto essere di ostacolo, perchè l' Apostolo S. Paolo, appena messo il piè sul lido Reggino, non avesse immediatamente inteso coll' usato suo zelo a spargervi i primi semi del Cristianesimo, traendo quegl' idolatri alla vera Fede, che di leggieri intervenne sì per la onnipossente virtù della Grazia Divina, sì per l' indole de' Reggini, i quali, a detta del Barrio nella sua Opera de Antiquit. Calabr., *sunt suapte natura summa humanitate ac beniguitate præditi: dociles quoque et in advenas hospitesque effusissimi*; sì finalmente perchè commossi dal miracoloso incendio della Colonna di pietra del che appresso diremo.

Oltre a ciò, se tor via volessesi la predicazione di S. Paolo in Reggio, quale altro principio potremmo noi assegnare alla introduzione del Cristianesimo nella nostra Terra, mentre che quanti sono Storici sacri e profani dalla sola venuta del santo Apostolo a Reggio riconoscono il cominciamento fra noi del Culto Cristiano? Da che mai avrebber potuto trarre origine tante memorie, tante pratiche religiose, a ciò unicamente allusive, e da noi così gelosamente conservate? So ben io essere stato il volgere di un sol giorno troppo breve tempo per fare che la Religione augusta del Verbo fatto carne mettesse profonde le radici in quei cuori indurati dal lungo errore: ma a ciò l'Apostolo seppe anche ben sopperire, lasciando in Reggio alla sua partita, Stefano, cui commise quella nascente Chiesa, e la cura di allargare per la regione dei Bruzi la sua Apostolica conquista. Ma di ciò è diffusamente trattato negli *Atti del Martirio di S. Stefano Primo Vescovo Reggino*, dal nostro Ch. Morisani strenuamente raccolti, e dottamente illustrati, ma non mai pubblicati per istampa.

III.

MIRACOLO DELLA COLONNA

Il Miracolo fu uno de' mezzi efficacissimi da Dio adoprate, perchè la Religione del Verbo suo si appalesasse agli uomini con quel carattere di divinità, per lo quale fra cento false eminentemente distinguesi.

La virtù operatrice dei più memorandi prodigi rifulse in tutta la sua pienezza nella Persoua del Dio fatt' Uomo come propria della sua divinità, e pur di essa un raggio, dapprima negli Apostoli suoi, e appresso nei suoi Santi Ei divinamente trasfuse: in questi per confortare in tempi difficili e perigliosi i credenti nella Fede; in quelli, perchè banditori della nuova Religione del Crocefisso, potessero annunziarsi ai popoli col carattere di Messi del Cielo. Però dovunque essi faceansi a predicare il Vangelo, erano assistiti dall'Onnipotenza divina, la quale, cooperando colla celeste sublimità de' miracoli, rendea più efficace e più fruttuosa l'opera

dello Apostolato. Questo appunto avvenne nella predicazione di S. Paolo in Reggio per lo miracoloso incendio di una colonna di pietra , del quale ci proveremo a dimostrare la verità.

Nella Chiesa Cattedrale di Reggio , in fondo alla navata posta sulla dritta di chi entra, havvi una cappella intitolata all' Apostolo delle Genti, la quale come che nulla presenti di ricco e di elegante, essendo un' imperfetta imitazione a stucco del pregevolissimo marmo, ond' è l' altra che è a manca costrutta ; nondimeno essa è ricca di memorie sacre alla religiosa pietà de' Reggini, ed offre alla pubblica venerazione un prezioso monumento, il quale consiste in un pezzo di colonna di granito nostrale dell' altezza di circa due palmi, e del diametro di quasi un palmo e mezzo, colà allogato come a santa reliquia si addice.

In fronte alla sacra pietra leggi il seguente antichissimo Inno:

Ave columna nobilis
Electro et auro dignior,
Illaque Moisis ignea
Columna fortunatior.

Quod ore Paulus prædicat
Te fulgurante comprobat,
Te conflagrante, Rhegium
Christi fidem complectitur.

Te palma tegens languida
Sensi medelam cœlicam
Haustusque pulvis illico
Ægris salutem contulit. (*)

Il quale in brevi parole comprende pressochè la intiera storia del miracoloso Sasso, intorno a cui, ecco quanto mi fu dato raccogliere.

È nostra antichissima tradizione confermata dall' autorità di molti patrii e stranieri Scrittori, che, predicando S. Paolo le Vangeliche dottrine ai Reggini, una colonna di pietra, colà dov' ei trovavasi, esistente, sia prodigiosamente divampata.

V' ha chi scrive essere tal miracolo avvenuto, perchè, poca attenzione prestando da prima quel popolo alle parole di Paolo, fu il santo Apostolo costretto di venire con quella gente al patto di volerlo ascoltare sin che fossesi estinta una picciola candela, la quale allora accesa affigeva ad una colonna di pietra; e nel meglio della predicazione dello Apostolo, per virtù di Colui che tutto può, consumata la

(*) Vedine alla 1.^a nota in fine la versione italiana dell' Autore.

candela, aver preso ad ardere come facella quel duro sasso al cospetto degli attoniti riguardanti, i quali a tal vista, cominciarono ad aggiustar a' detti di Paolo quella fede, che avean dianzi negata, e tosto si convertirono alla Religione di Cristo.(")

Così racconta il fatto il nostro concittadino Fra Bernardino da Reggio Cappuccino, (1) il quale nel 1593 scrisse un'operetta col titolo *De origine Civitatis Reginae*, nella quale, parlando, della venuta di S. Paolo a Reggio, al Cap. 9. dice: *Nec pretereundum duxi, quod S. Apostolus marmoreæ cuidam culunnæ innixus in hac nostra patria effecerit. Nam cum Dei verbi semen gentibus prædicaret, nec ipsum ob*

(") Vedi alla nota 2.^a in fine con bellissimi versi dipinti l'arrivo, lo sbarco, e la predicazione dell'Apostolo in Reggio, non che il miracolo della colonna.

(1) Fra Bernardino da Reggio dell'antica e nobile famiglia *Molizzi*, chiaro per eloquenza ed acume d'ingegno: tanto che veniva chiamato il *Giorgio*; studiò in Brescia sotto Francesco Licheto, ed ottenne la laurea dottorale nell'Università di Parigi. Scrisse molto in Filosofia ed in Teologia. Delle sue opere, oltre al suddetto MS. che il Morisani dicea esistere presso di lui, non conosciamo che la sola, la quale ha per titolo *Commentaria in librum primum scripti exoniensis Ioannes Duns Scoti*; della quale fa parola il dotto Vaddiugo. Conosceva anche profondamente il *Molizzi* le lingue Latina, Francese e Spagnuola.

novi sermonis miranda audire vellent, rogavit, ut tamdiu persisterent quoad parva quædam accensa supra columnam ipsam candela combureretur. Et ecce, mirum dictu! extincta candela fragrans atque accensa columna visa fuit, atque adeo ardens nigraque fumo apparuit, ut maximus factus ignis videretur. Ex cujus miro successu quotquot aderant ad Christi fidem conversi sunt. Quæ columnæ pro tantæ rei memoria ad huc apud nos extat præstincta, atque igne combusta, et ad D. Pauli honorem eodem loco Templum ab incolis erectum est, ad quam languoribus correpti confugientes continuo ab infirmitatibus liberantur.

Dal che ricavasi non solamente il fatto della bruciata colonna, ma eziandio che a tempo di quel Frate, cioè verso il 1593 o a quel torno, trovavasi ancora in potere dei Reggini quella parte della colonna stessa, che era stata arsa ed annerita dal fumo: del pari che la esistenza allora di un Tempio eretto a S. Paolo nel luogo medesimo del miracoloso avvenimento, nel quale Tempio era la sacra pietra conservata, dimostrando con frequenti prodigi la celeste virtù statale dall'onnipotente Iddio trasfusa.

Eguale avviso porta su ciò Cornelio a Lapidè, allorchè commentando il verso 13 del cap. 28 degli Atti Apostolici, scrive: *Porro et antiquissima apud Regienses est traditio, hac ratione et miraculo S. Paullum Regienses convertisse. Navi, quæ Paullum vehebat, Regium appellente, ejus visendi causa ad litus concurrerunt Regienses, præsertim ut in ea sua numina Castoris et Pollucis, (1) quæ præferebat navis, venerarentur. Mox Paulus de more orsus eis prædicare Evangelium, quum ab eis utpote idolatribus non audieretur, postularit ut sibi prædicanti vel ad modicum aures accommodarent, tantillo scilicet tempore, quantulo candela exigua arderet. Ergo impetrato, candelam accendit affixitque columnæ cui naves appellentes solebant alligari. Cūque candela evanesceret illico per miraculum cæpit ardere ipsa columna. Quo portento perculsi et compuncti*

(1) Dalle Patrie Storie, e da antichissimi nostri monumenti, è noto il culto che tributavasi da' Reggini a Castore e Polluce: come del pari fan fede le antiche monete di Reggio, delle quali alcune presentano sul dritto una testa del Dio Apollo accollata con quella di Diana, e sul rovescio, i Dioscuri, altre sul dritto i Dioscuri e sul rovescio una testa di Diana o di Apollo, ed alcune altre sul dritto Mercurio e sul rovescio i Dioscuri.

Regienses Paulum ut hominem divinum audientes, ab eo ad Christum traducti sunt. In hujus rei fidem et memoriam columna in Ecclesiam S. Pauli (quæ in litore erecta est) translata, honorifice supra altare majus reposita est, ubi mira veneratione colitur, multisque miraculis coruscat: uti liquet ex hoc de ea Regiensium hymno, quem typis vulgarunt, mihiq[ue] exemplar trasmiserunt Ace Columna nobilis etc.

Vi ha taluno altro il quale dice essere tal miracolo avvenuto nella circostanza, che protratta sino a sera la predicatione di Paolo, ed accorgendosi questi che le tenebre avrebber facilmente sciolto il popolo adunato per ascoltarlo, impetró ed ottenne dal Cielo quel prodigio, tanto per rischiarare la oscurità della notte, quanto per compiere l' opera del suo Apostolato. Così di fatti Gherardo M.^a Carluccio Parroco in Roma di S. Simone Profeta, scrive di aver esposto i Canonici di Reggio spediti nel 1543 per ottenere che nel Martirologio Romano si facesse cenno del martirio di S. Stefano; e riporta nel seguente modo le parole stesse della loro dimanda. *Quum Alexandrina navis appuisset quæ afferebat Paulum, et puellæ quæ*

*sub gentili cæcitate nuncupabantur Fasceles
lignorum portabant fasces, ut litarent La-
tonæ, ab immitiori ara sacrificaturas, pro-
hibet Paullus alta sua prædicatione. Et cum
esset jam Vespera, ipso protrahente sermo-
nem e litore, ut haberetur lumen, columna,
ubi ligata erat navis, conflagravit. (1)*

Finalmente sonvi di quelli, che parlano
solamente del miracolo della colonna, sen-
za punto brigarsi del come, e del perchè
sia quello avvenuto.

Così Giacomo Tirino ne'suoi commenti agli
Atti degli Apostoli, dove scrive: *Devenimus
Regium, portum et urbem adjacentem Siciliae,
Cumque, more suo, Paulus exorsus prædi-
care Evangelium, miraculo succensæ subito
in illius gratiam marmoreæ columnæ, faci-
li negotio illos ad Christum traduxit, ut ha-
bet illius Ecclesiæ, quæ totius Calabriae, ut
tempore, ita et dignitate prima est, constans
traditio. (2)* E da Tirino così Giovanni
Silveira Carmelitano. *Cum ad ejus (Regii)
littus Paullus accessisset, et concurrentibus*

(1) Gher: Maria Carlucci Dissert. MSS. *De edi-
fic. et ripar. Ecclesiarum*, tit. 18 lib. 3. Vedi Mo-
risani Atti di S. Stefano p. 160 Cap. 28 Ediz. 1656

(2) Tirino Gesuita Olandese,

civibus cœpisset prædicare Evangelium, columna falsorum Deorum subito succensa est, quo viso miraculo, omnes susceperunt fidem Christi, ut ibi communis traditio testatur. (1)

Di non dissimile opinione è il P. Giovanni Lorino della Compagnia di Gesù, quando scrive sull' ultimo Capitolo degli Atti Apostolici (2). E ciò che narra il detto Scrittore intorno a questa tradizione è con fede storica ritenuto e riprodotto dal Massuzio nella vita di S. Paolo, nella quale si legge: *Antiqua tamen Rhegiansium traditio, ac Archiepiscopalis illius Ecclesiæ quibusdam monumentis habetur apud Lorinum Act. Ap. c. 28. cum Apostolus ibi (Regi) ad concionem populo congregato, et ob inauditæ doctrinæ admirationem perstrepernte tamdiu postulasset, quamdiu tenuis candela accensa, et columnæ affixa consumeretur: ejus flamma statim columnam incensam diu arsisse: eoque miracolo qui aderant Omnes in Christum credidisse, et baptismo fuisse expiatis.*

Ora sia qualunque l'opinione degli Scrittori sul modo, e l'opportunità, di che si val-

(1) Silv: quest. 9. Ediz. 1656.

(2) Lorino Ediz. Lionese 1605.

se la Onnipotenza divina nell'oprare quel prodigio; sia qual che si voglia la disparità di opinione intorno all'uso, cui era la colonna destinata; quello, su cui tutti uniformemente concordano, e che però esclude ogni dubbio, è il miracoloso avvenimento dell'incendio di una colonna di pietra, nel tempo della predicazione di S. Paolo al popolo di Reggio: non men che la costante venerazione in ogni tempo avuta dai Reggini per quel prezioso monumento pur da noi religiosamente conservato. Anzi stando a quanto asserisce il citato Carluccio, trovasi in alcuni Codici MSS. della Vaticana un rito tutto proprio per celebrare la venuta di S. Paolo a Reggio, il quale rito, secondo che lo stesso Scrittore dice di aver tradotto da quei greci MSS., comincia dal far menzione della miracolosa colonna con queste parole. *Salve Columna nobilis — Dum voce Paullus prædicat — Tuo fulgore comprobas.* Siegue quindi il rimanente della liturgia in questo modo. *Apostolus Paullus devenit Regium, et prædicavit verba Dei, et annuntiavit nomen Christi. Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel.* Psal. *Laudate*

Dominum omnes gentes ec.ec. Agenda. Deus qui molititudinem gentium B. Pauli Apostoli etiam in vinculis prædicatione docuisti, da nobis quæsumus, ut cujus Adventus commemorationem colimus, ipse nobis apud clementiam tuam suo intercedat patrocínio. Apostoli: Actus Apost. Post menses autem tres ec. Finis — Cum autem venissemus. Romam permissum est Paulo monere sibimet cum custodiente milite. Graduale. Illuxit Columna ignis per noctem, et cognoverunt populi viam salutis. Evang. Sec. Matt. In illo tempore exiens Jesus de domo sedebat secus mare, et congregatæ sunt ad eum turbæ multæ; ita ut naviculam ascendens, sederet, et omnis turba stabat in littore ec. il resto secondo la liturgia di S. Giovanni Crisostomo.

Questo é quanto il Carluccio riporta: quantunque il Morisani, in siffatte cose versatissimo, porti opinione, che nè questa liturgia sia di greco rito, né che sia ricavata da Codici greci; ma piuttosto ci crede esser di rito Semi-Gallicano, del quale valevansi le Chiese di Calabria, dopo che questa venne in potere dei Normanni; poggiando tal sua opinione sulla natura del rito medesimo, dal greco affat-

to diverso, e sull' uso dei vocaboli *Agenda* e *Graduale*, i quali in verun conto alla liturgia de' Greci appartengono. Come del pari sostiene quel dotto nostro Concittadino, che i MSS. greci dei quali parla lo Scrittore Romano, meglio che nella Biblioteca Vaticana (in cui il Morisani avea pure spesi alcuni anni di sua vita) esister dovessero negli Archivj della Sacra Congregazione de' Riti, conciossiachè presso quella la Chiesa di Reggio gli avea prodotti, insieme colle sue istanze; perchè o un Ufficio proprio venissele accordato per il primo suo Vescovo S. Stefano, o che questi iscritto, fosse nel Martirologio Romano

Che che sia di ciò, noi ci varremo appresso, come per lo innanti, di quanto il Carluccio ci assicura aver fedelmente tratto da quei MSS., perocchè di molte notizie vi troviamo, che utilissime sono al presente lavoro.

Ma torniamo al nostro argomento. Questa Colonna, di cui tanto parlasi negli Antichi Scrittori, è quella appunto, che, tramandataci dalla pietá dei nostri passati, tuttora veneriamo; la quale, se non ci fu dato averla intiera, e se non presenta alcun vestigio del prodigioso incendio, è per quel-

la tristissima ragione, che siam costretti a produrre quantunque volte venghiam dimandati delle patrie memorie, e degli antichi nostri monumenti. A chi non son note le invasioni, gl' incendi, le devastazioni, e le compiute rovine, cui andò soggetta la nostra Città, quando, non una, ma replicate volte fu fatta segno al furore e alla rapina de' Barbari del Levante in tempo, che o per guerra, o per preda solcavano impunemente i nostri mari?

In una di quelle volte appunto, in cui la ferocia degli Ottomani non la risparmiò neppure ai sacri Templi, ed alle cose in essi serbate, anche la miracolosa Colonna fu dalla maomettana rabbia profanata ed in più pezzi infranta. Per guisa che la miglior parte di essa, quella cioè bruciata e annerita dal fuoco, toltaci da prima, e poi ridonataci, ne fu finalmente ritolta per non mai più riaverla. Ecco dunque perchè ci fu d' uopo, per non perdere affatto un oggetto sacro alla nostra devozione, contentarci della sola parte che attualmente possediamo.

Così in effetti narra la cosa il Gualtiero nella sua Cronaca, allorchè dice: « Ri-
« serbandosi la sudetta Colonna nella Chie-

« sa dedicata al sudetto Apostolo (S. Paolo)
« lo) fuor della Città acciò renda testimonianza
« monianza ai posterì del successo.....
« dovea ancora la sudetta Colonna, come
« istrumento di quella santa predicazione,
« patire, benchè insensato corpo ella fosse.
« Perciò quando con Cicala i Turchi
« vennero per distruggere Reggio, la romperono
« perono in tre pezzi. Non si deve passare
« con silenzio il miracolo indi successo
« per mezzo di uno di quei pezzi, laonde
« chiaro si scorge essere pietra consagrada
« a Dio. Imperciocchè essendo portato nella
« Città di Messina e dato a Gio. Pietro Villacane,
« nobile e curioso dell' antichità, egli lo conservò
« con altre cose antiche, che in sua casa
« tenea. Ma perchè quella pietra dovea
« aver luogo nella Chiesa appresso la statua
« del suo Predicatore, causò la rovina di quella
« famiglia tanto facoltosa che tenea banco
« pubblico. Fatti il banco, si dileguò quanto
« di buono vi era in quella casa, e morì finalmente
« il Villacane, rimanendo quella pietra
« dispregiata in un angolo della casa
« jacente. Ma ricevuta da' Reggini fu
« posta nel suo luogo primiero, in lode

« della quale, come toccata da quelle ma-
« ni sacre, e stromento della santa Fe-
« de, e salute, non solo dai Reggini, ma
« da molte altre Città dell' una e dell'al-
« tra Sicilia si recita il seguente Inno :
« *Ave columna nobilis ec. ec.* » Aggiunge
qui il Cronista l' Inno stesso da noi so-
pra riportato.

Anche il nostro Marcantonio Politi nel-
la sua Cronaca pubblicata nel 1617, rac-
conta così la cosa, quando nel 1. lib. f.
26 scrive. « Parte di lei (della Colonna)
« già rotta da' Turchi fu presa da un fa-
« moso maestro di scola detto Nicolò Reg-
« gitano, e presentata a Messina a Gio.
« Pietro Villa del Cane, illustre non men
« per sangue che per lettere, quale la
« riserbava come preziosissima gioja fra
« le sue anticaglie. (delle quali n' era cu-
« riosissimo). Per la cui morte e falli-
« mento del Banco di Villa del Cane e Bal-
« samo, negletta e posta in obbligo, si ri-
« coverò per mezzo del figlio dello stes-
« so detto Fr. Filippo Villa del Cane Ca-
« valiere Gerosolimitano, e ricondusse al-
« la stessa Chiesa (di S. Paolo), dov' è
« al presente collocata accanto all'altra ».

Dal quale luogo del Politi, oltre al fatto della Colonna rotta dai Turchi, e del trasferimento di parte di essa a casa Villadicane, rileviamo ancora, che nel tempo in cui scrivea quel patrio Cronista, cioè verso l'anno 1617, esistevano nella stessa chiesa di S. Paolo due pezzi della sacra Colonna; l'uno posto accanto all'altro. E può con moltissima probabilità credersi, che l'uno dei due pezzi e quello propriamente riavuto dal Villadicane, esser dovea la parte adusta ed annerita, sì perchè venne con tanta premura dal nobile Messinese acquistata, e, sin ch'egli visse, qual preziosa gioja stimata; sì perchè dopo la morte di lui fu con tanto religioso zelo richiesta ed ottenuta dai Reggini. Ma perchè questa parte, invece dell'altra che conserviamo senza vestigio d'incendio, non è a noi giunta? A dir vero, non avrei nè saputo nè potuto rispondere a tale dimanda, se il ch. Morisani non mi avesse fornito il mezzo di dare una opportunissima risposta, scrivendo così negli Atti di S. Stefano p. 168. *At probe noverunt sacri illi fures, qui abstulere Columnam, quanti ea ponderis traditio fuerit; ut parte restituta vix nunc habeamus dimidiatam.*

Nam et illam celebrem incendio partem abesse, atque apud Venetos prostare, fama quoque est apud Nostrates. Con che sembra potersi asseverare, primo, che la parte incendiata della Colonna siaci stata rapita per arricchire altra Terra della ben calcolata preziosità della santa reliquia, nè saprei dire, perchè il godimento di quel pio furto si conceda a Venezia: secondo, che la parte a noi rimasa null' altro sia, che un avanzo di quella toltaci. Che che ne sia; questo avanzo stesso sarà pur bastevole alla nostra pietà, e fia sempre per noi, e per quelli che ci seguiranno obbietto di religiosa venerazione; come quello che non solamente ne richiama al pensiero la dolce ricordanza della più felice ventura alla nostra Patria toccata, ma ancora tien desto nel nostro cuore il più sentito affetto per la Religione Augusta, che dalla parola dell' Apostolo delle nazioni, e dai prodigi del Cielo venne tra noi primamente annunziata.

IV.

TEMPO E LUOGO DELLO SBARCO

I. Come che facil opra non sia fissare con esatto calcolo , e con ordine cronologico le antiche notizie dai Sacri Scrittori, senza una certa norma, ma secondo pareva lor più verosimile, registrate; tuttavia noi, nell' intento di approssimativamente stabilire il tempo della venuta di S. Paolo a Reggio, seguiremo con fiducia le orme tenute dal Morisani. Questo egregio Reggino determinar volendo l'anno in cui avvenne il martirio di S. Stefano Primo Vescovo di Reggio , il quale lasciato da S. Paolo resse per 17 anni la nostra Chiesa, trovossi nella necessità di stabilir prima l' anno in cui il S. Apostolo venne a Reggio. Però tenendo Egli fermo alla Cronologia di Henschenio, il quale con buone ragioni stabilisce che il viaggio di S. Paolo dalla Siria a Roma ha dovuto

avvenire nell'anno 56 dell'Era Volgare (1), o piuttosto seguendo il calcolo del Pagi, valentissimo Cronista (2), conchiude che S. Stefano non ha potuto esser lasciato da Paolo a Reggio prima dell'anno 56 dell' E. V., e più probabilmente nel 57 secondo Pagi ; per guisa che aggiungendo i 17 anni della Cura Episcopale di Stefano , si ha , che questo Santo Vescovo governò la chiesa Reggina sino all' anno 73 o 74 dell' E. V. Ma ciò non fa al nostro proposito. Ci contenteremo quindi di stabilire col Morisani, e secondo gli accreditati Cronologisti Henschenio e Pagi, che S. Paolo sia venuto a Reggio nell' anno 56 o nel 57 dell' Era Volgare.

Sarebbe altresì desiderabile poter determinare anche il mese dello sbarco di S. Paolo a Reggio; ma per esser ciò cosa molto disagevole, tacendo affatto S. Luca e gli Scrittori posteriori; e perchè que-

(1) Goffredo Henschenio nel Commento del giorno 29 Giugno pag.401.Ed.1709. Questo dotto Gesuita unito al Bollandò , ai quali poi tenne dietro il P. Daniele Papebrachio, fu uno de' collaboratori dell'intera Collezione de' Bollondisti in 53 volumi in foglio.

(2) Il P. Antonio Pagi Francese. Sugli Annali del Barcno dal n.º 146 e segg.

sta notizia nulla aggiunge alla verità del fatto da noi sostenuto, però ci contenteremo, e insieme a noi speriamo che si contenteranno anche i leggitori, di solamente qui ricordare ciò che innanzi abbiamo detto leggersi negli Annali del Card. Baronio, quando dice, che, portando egli opinione di aver la nave di Paolo tolta l' ancora da Malta prima del mese di Maggio, e non avendo essa indugiato per via se non tre giorni a Siracusa, un sol giorno a Reggio, e due per navigare da Reggio a Puzzuoli con vento favorevole, può conchiudersi ed affermare esser Paolo in quello stesso mese (Maggio) entrato in Roma. Nella quale opinione il dotto Istorico fu tratto anche e confermato da qualche Scrittore a lui precedente, il quale disse che S. Paolo trovavasi ancora nell' Isola di Malta *pullulante nitidi cœmæ frondeæ veris*, ch' è quanto dire nel più bel mezzo di Primavera. Ora noi calcolando dall' una parte il tempo impiegato dalla nave di Paolo da Malta a Siracusa, tre giorni di dimora in quella città, il viaggio da Siracusa a Reggio, e la fattavi dimora di un giorno; dall' altra parte i due giorni spesi da Reggio a Puzzuoli, i sette di che

ivi fermossi, ed il tempo per navigare da Puzzuoli a Roma, dove giunse durante ancora il mese di Maggio; possiamo con grandissima probabilità inferire, che il tempo dell' arrivo dell'Apostolo a Reggio, sia stato o sul finir di Aprile o sul cominciare di Maggio; ma più probabilmente sul cadere di Aprile, e questa ultima opinione poggia su quello che appresso diremo aver riferito i Canonici Reggini a Roma a detta del citato Carluccio: cioè che a loro di celebravasi ancora presso la fine del mese di Aprile la Commemorazione della venuta di S. Paolo.

II. Dagli Scrittori stessi, che parlano del miracolo della colonna rilevasi, che l'Apostolo sia sbarcato in quel punto del lido Reggino, in cui le navi trovavano un sicuro ancoraggio, e dove erano delle colonne di pietra alle quali i legni soleansi accomandare.

Infatti, alcuni scrivono essersi incendiata quella colonna appunto, a cui era la nave di Paolo legata, ed alcuni dicono soltanto essere stata una di quelle colà poste per uso dei navigli, senza precisare quale particolarmente abbia potuto essere.

Ora qual mai possa tenersi essere sta-

to il luogo opportuno alla stazione delle navi è ciò che dobbiamo primamente ricercare. E innanti tutto torna di sommo vantaggio il premettere, quel che il ridetto Carluccio asserisce intorno a quanto riferivano in Roma i Canonici di Reggio nella stessa occasione non guari avanti cenata. Si esprimevano essi così nella loro supplica al Papa. *Non longo abhinc tempore inter rudera cujusdam Templi Dianæ prope litus prostantis, repertam fuisse domum subterraneam veluti cryptam, constructo fornice, et observatam fuisse picturam percelustam, in qua videbatur imago Pauli, eversa Dianæ ara. Et erat pictura obstupefactarum mulierum, quarum aliæ vestimentis albis indutæ, ferentes fasces lignorum. Una tandem observabatur tota cooperta cum corona in capite ex foliis quercuum.* Ed appresso soggiungeano: *eorum tempestate perdurasse morem. Cum circa finem mensis Aprilis in Ecclesia B. Pauli e conspectu rudum prefati templi Celebrabatur commemoratio adventus B. Pauli Apostoli, solebant ex Urbe puellæ, et ex circumcirca ruribus et villis processionaliter venire, patria lingua metrica quemdam hymnum canentes, ac portantes lignorum et palmitum fasces circa*

Vesperam , nuncupatæ eadem lingua Fasciledde, et festivos ignes de nocte faciebant in honorem B. Paulli.

Dal che è chiaro, che in tempo non lontano da quei Canonici esistevano ancora le rovine di un Tempio sacro a Diana presso al lido di Reggio ; e che quivi stesso fu rinvenuto un sotterraneo in cui osservavasi un' antichissima dipintura presentante l' immagine di S. Paolo , un altare di Diana rovesciato, e delle giovinette in bianca veste portando fasci di legna. Dippiù che a tempo degli stessi Canonici esisteva a fronte degli avanzi del Tempio della suddetta Divinità, una chiesa deputata dai Reggini a S. Paolo, nella quale celebravasi in ogni anno la ricordanza della venuta di lui a Reggio; e che le candidate forosette , le quali per lo innanti convenivano a festeggiare la Dea, com'è nella cennata dipintura espresso, da poi collo stesso costume , ma con ben diverso scopo, concorreato a festeggiare il giorno dell' arrivo del Santo Apostolo alla nostra Città (1). Pare dunque da ciò poter-

(1) La chiesa eretta in Reggio a S. Paolo, che i Canonici dicevano esistere ancora nel 1513, co-

si tenere per certo che S. Paolo sia sbarcato, ed abbia predicato in quel sito stes-

me che semplicissima ed angusta, durò tuttavia sino al 1745 nel quale anno sedendo in Reggio Arcivescovo D. Damiano Polòu, che lasciò tra noi grandissima fama di se, abbattuto l'antico, fu innalzato dalle fondamenta un nuovo splendidissimo tempio in onor del S. Apostolo, e ciò a spese dell'Arcivescovo stesso, e del Popolo Reggino. Felicissimi tempi, in cui con nobile gara il Pastore e la greggia intendeano a così belle opere !!! Il quale nuovo Tempio, esistè a detta dei nostri concittadini da poco mancati alla vita, sino a tempo a noi vicinissimo.

Di tutto ciò fa luminosa testimonianza il dotto reggino Monsignor D. Francesco Ferranti, nella vita di Monsignor Polòu, ch' ei scrisse e pubblicò in Napoli nel 1756 insieme ad altre sue Opere, nella quale leggesi così.

Eo in loco ubi per Divum Paullum viva voce, et accensæ columnæ, quæ etiam nūc conservata reverendissime colitur, miraculo Reginis Evangelium Christi primum resplenduit diruta ad solum quæ ibi erat angusta nimis, et vetusta cede; templum magnificentum et Reginorum antiquissimo, celeberrimoque religionis monumento dignum, quum de sua, tum de piorum civium pecunia construendum curavit: quod hæc notat inscriptio:

DIVO PAULO GENTIUM DOCTORI
QUI RHEGINENSEM URBEM
CHRISTO VECTIGALEM FECIT
ILL. ET REV. ARCHIPRÆSUL. D. D.
DAMIANUS POLÒU
ORDO POPULUSQUE RHEGINUS
TEMPLUM HOC FUNDAMENTIS
ERECTUM
ÆMULA PIETATIS LAUDE
DICARUNT
ANNO DOMINI MDCCXXXV.

La quale Iscrizione, credo io, leggevasi sul fronte della nuova chiesa.

so in cui era posto il Tempio di Diana: e siccome il legno di Paolo gettò l'ancora dove stanziavano tutte le altre navi, così puossi con egual verità stabilire, che anche il punto di ancoraggio nel nostro lido esser dovea vicino al luogo stesso del Tempio di Diana. Per lo che se giungeremo a fissare il sito preciso di questo tempio, avremo per conseguenza la non men certa notizia del punto dove approdò la nave che recava il Santo Apostolo, e del luogo in cui egli predicò ai Reggini.

Il culto di Apollo e di Diana presso i nostri antichi, ripete l'origine, com'è detto da Strabone (1), dalla venuta in Reggio delle colonie dei Calcidesi e dei Messeni, allorchè questi ultimi, consultati in Delfo Apollo e Diana sulla lor sorte a venire; sendo fuggiaschi dalla loro patria, si ebbero in risposta, che uniti ai Calcidesi venissero a Reggio. Il che avendo essi fatto, appena qui giunsero, mossi da

(1) Strab: lib. 6. fol. 395. Ed. Greco-latina Amsterd. 1707.

gratitudine, vi stabilirono il culto di quelle Divinità (1).

In quanto poi al Tempio di Diana in Reggio, oggetto delle nostre investigazioni, troviamo presso antichi Scrittori uno oracolo riportato da Proclo Scrittore anch' egli del 500 in un suo *Epitome de Oraculis*, il quale oracolo è che Oreste avrebbe deposte le furie che lo avean colto dopo la uccisione della madre, *si post ablutionem, Regii, Dianæ Fascelidis simulacrum, erigeret, quod opere complevit*. E con questo titolo appunto di *Fascelide* sembra che Diana stata sia onorata dai Reggini nel Tempio di cui si tratta. Il che rilevasi, e dalle surriferite contadinelle dipinte con fasci di legna, e dall' uso che facean di quelle, bruciandoli come tante fiaccole; perciocchè Diana fu detta e *Fascelina* e *Facelina* o da *fascie* o da *face*, com' è scritto dal Morisani nei suoi *Marmi Reggini* (2). Nullameno: sia qualunque l' origine di tal nome, sia o pur nò stato Oreste il fondatore di questo Tem-

(1) Morisani *Marmi Reggini* Diss. 1. p. 5.

(2) *Mar. Reg.* Diss. 3. p. 91. n. 13.

pio; per noi basterà sapere, che fuvvi in Reggio un Tempio sacro a Diana, per quindi volger con più sicurezza le ricerche intorno al luogo dov' era quello eretto.

Fra gli antichi Storici Tucidide fa chiara menzione del Tempio di Diana in Reggio, là dove parla della flotta Ateniese, la quale nel XVI anno della guerra del Peloponneso, navigando contro Siracusa, pervenne ed ancorò a Reggio: *Donec ventum est*, così quello Storico, *Regium Italiae promontorium, in quo unitis extra Urbem copiis, quoniam intra mœnia non recipiebantur, ad Dianæ Delubrum castra metarunt, ubi forum venalium eis præbitum est* (1). Dal quale passo, oltre dell' esistenza di un Tempio di Diana in Reggio, nullo altro ricavasi, che quel Tempio stesso era fuori la città, naturalmente poco lontano dal luogo dov' erasi la flotta Ateniese ancorata.

Ciò nulla ostante il Morisani (2) commentando il passo di Tucidide, ci apre una

(1) Tucid. lib. 6. fol. 190.

(2) Mar. Regg. Diss. 3. p. 88.

via bastantemente sicura per giungere alla nostra meta.

Ei comincia dal credere, che il Promontorio, per lo quale Reggio trovasi anche così appellato, presso qualche antico Geografo, non abbia potuto essere altro che quello, il quale oggi anche da noi chiamasi Punta (1) di Calamizzi, il quale promontorio distendesi in un vaghissimo seno nella cui curvità, dalla parte di settentrione è posta la Città di Reggio. Per lo che il ch. nostro concittadino, avendo riguardo alla posizione topografica del nostro lido, si avvisa, che la flotta Ateniese, dopo di aver sormontato il Promontorio di *Calamizzi*, ha dovuto gittar le ancore in quel punto della nostra marina, che a suo tempo, come a dì nostri, chiamasi *dei Giun-*

(1) Che questo Promontorio era una volta molto disteso nel mare, è chiaro dalle patrie istorie. In effetti il nostro Politi nella citata sua Cronaca pag. 66, scrive: « Che nel 1562 scosse da forte terremoto le Calabrie e la Sicilia, il promontorio di Calamizzi, per non essere roccioso, ma piano ed arenoso, ed inoltre continuamente scemato dalla marea dello stretto, sempre ribollente, alla lunghezza di circa mille passi, insieme cogli edifizii fu assorto dal mare ». E noi aggiungiamo che anche a dì nostri allorchè il mare è tranquillo, si veggono gli avanzi delle sommerse case, in fondo al mare.

chi: luogo posto a settentrione della Città, e che offre la maggior curvità del nostro lido, e però è il più sicuro ricovero alle navi, le quali anche oggi con minor pericolo che altrove vanno a stanziarvisi (1). Egualmente da ciò congettura il Morisani essere stato colà vicino il Tempio di Diana, presso cui, secondo Tucidide, accamparono le truppe sbarcate dal naviglio Ateniese, poggiando questa sua congettura non solamente su quel che abbiain detto aver riferito a Roma i Canonici di Reggio intorno alla rinvenuta antichissima pittura, ed alla Chiesa di S. Paolo eretta nel luogo stesso, dove esistevano ancora ai loro dì le rovine del Tempio di Diana; ma eziandio ad una lapide di marmo trovata nel 1727 presso il Convento de' PP. Francescani, oggi ridotto a Monistero di Religiose Benedettine sotto il titolo di S. Maria della Vittoria: la quale lapide presentando nel suo basso-rilievo degli emblemi ap-

(1) La estensione del luogo propriamente detto *dei Giunchi*, può stabilirsi dal punto, dove attualmente è sita la fabbrica della Regia Dogana, sin là dove mette foce nel mare il torrente *Lumbone*, o altrimenti detto dell' *Annunziata*.

partenenti ad Apollo' e Diana come un tripode ed un turcasso, ha confermato il Morisani nell' opinione che quivi appunto esser dovea il Tempio di Diana, cioè poco fuori le mura della Città, e non molto lontano da quel punto della nostra marina, che tuttora *dei Giunchi* addimandasi (1).

Quanto l' acutissimo ingegno del nostro valente Archeologo profondamente congetturava, venne finalmente a rendersi indubitato, dopo che nel Novembre del 1818 scavandosi le fondamenta del palazzo Genovese poco lungi dal suddetto Convento dei Francescani, e dal luogo ov' era il Tempio di S. Paolo oggi affatto scomparso, fu rinvenuto nel dì 19 del mese stesso un altro marmo preziosissimo, il quale supplito nella parte mancante, ed illustrato dal dotto Sig. Arcidiacono Paturzo, come ei dice nella sua inedita illustrazione, *conferma senza replica il vero sito del Tempio di Diana, appartenendo tanto quello dissotterrato nel 1727 quanto questo rinvenuto nel 1818 nello stesso sito che il primo,*

(2) Marm. Regg. p. 89. n. 6.

alla medesima Dea (Diana). In effetti questo nuovo marmo nel basso-rilievo, che sovrasta la greca iscrizione, presenta una luna crescente, emblema senza dubbio di Diana (1).

Dopo il fin qui detto, si è certo che l'Apostolo sbarcò in Reggio presso al Tempio di Diana, come da patrii storici, da antichi monumenti e da una costante tradizione ricavasi; e se il Tempio di Diana, come dalle rinvenute lapidi è dimostrato, ergevasi in quel punto ch'è fra il palazzo Genoese ed il Monastero delle Benedettine dalla parte che guarda il mare, sembra certo potersi egualmente riputare, che il Santo Apostolo sia sbarcato, ed abbia predicato in quel sito medesimo, che anche oggi chiamasi S. Paolo, del pari che chiamasi così la strada che dal palazzo Genoese mette al mare che bagna quel punto del lido Reggino ch'è detto *dei Giunchi*. E nella chiesa delle suddette Monache, forse per sopperire al mancato

(1) Questo nuovo Marmo insieme alla illustrazione dell' Arcidiacono Paturzo conservasi nella nostra Real Biblioteca Comunale.

Tempio di S. Paolo evvi una Cappella destinata a quel Santo, con un quadro in cui è dipinto Paolo in atto di predicare al popolo di Reggio attonito per lo miracolo della incendiata colonna nella stessa tela anche espresso.

Qui pervenuto siami concesso convertire da prima il mio discorso a molta lode dei nostri antichi, i quali per conservare a perpetua memoria degli uomini il commendevole e glorioso fatto di lor conversione al Vangelo, mercè l'opera del Santo Apostolo , non perdonarono nè ad oro, nè a fatica ; edificando con grato animo , e riedificando tempî in quel luogo dove S. Paolo annunziò la prima volta la nuova Fede ai Reggini ; raccomandando alla pittura le pietose ed orrevoli ricordanze del salutare avvenimento ; e celebrando per lungo volger di tempo con pubbliche solennissime feste il giorno dell'arrivo e della predicazione di lui a Reggio.

Mi si permetta poi, che volto ai presenti, io dica, come indegna cosa, e gravissima a portarsi sia il non vedere , e, ch' è più vergogna, il non poter mostrare agli stranieri, che a noi vengono, un tempio edificato sotto il nome del Santo

Apostolo, ed eretto, come dai nostri passati, nel medesimo punto di nostra città, dove, sappiamo, esser quello sbarcato ed aver predicato (1): il non avere, infuori di una modestissima funzione chiesastica, statuita fra noi una splendida festa popolare, la quale, oltre all' onorare il Santo, serva a richiamare le menti dei Reggini ad un' epoca, e ad un fatto, dal quale piglia cominciamento la lor Fede e Salute; e a rinnovare nei loro cuori quelle gioie che sogliono accompagnare la memoria dell' ac-



(1) Innanti di dare alle stampe questo scritto, abbiamo con piacere conosciuto, che il Vescovo Amministratore Apostolico di nostra Diocesi *D. Raffaele Ferrigno*, in arrivando fra noi, tosto richiese del Tempio, ch' ei credeva eretto a S. Paolo nel luogo della Predicazione di lui: ed avendone saputa la non esistenza manifestò il desiderio, perchè se ne costruisse uno intitolato unicamente al Santo Apostolo, in quel sito stesso, in cui era avvenuta la prima conversione del Popolo reggino al Vangelo.

Dippiù ci fu riferito che il Prelato medesimo vorrebbe, che quinci innanti si festeggiasse nel più splendido modo il giorno sacro alla ricordanza della venuta dell' Apostolo in Reggio, con aggiungersi alla solennità anche qualche imitazione dal vero, per lo arrivo e lo sbarco. Facciam voti, che desiderii lodevoli cotanto, tostamente in realtà cangiassersi.

quisto di un bene e di una felicità, che ogni terreno tesoro vince ed avanza : il non vedere finalmente neppur noverato S. Paolo, cui dobbiamo la nostra prima fortuna, fra i particolari Patroni di nostra Città e Diocesi , come i Santi Stefano e Giorgio. Possano queste mie parole sortire il desiderato effetto, acciocchè d' alcuno non siamo reputati o ignavi, o ingrati.

VOLGARI TRADIZIONI

Il profondo Gio: Battista Vico nella sua decima sesta *Degnità* dice, che le *tradizioni volgari devono aver avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero, e si conservano da intieri Popoli per lunghi spazj di tempi*. Ed a ragione quel sublime Ingegno scrive così; perciocchè le tradizioni del volgo, quantunque non offrano quella certezza ch'è mestieri per guarentire la verità dei fatti, tuttavia son pruova non dubbia di un fatto certamente avvenuto. Ed in vero, per incerte e favolose che si vogliano tali tradizioni, pure non è presumibile, che esse sieno del tutto inventate da un popolo intiero, il quale abbia saputo così di bello crearle senza l'esistenza e la notizia di un avvenimento, da cui in buona fede ne ripeta l'origine. Adunque se venneci talento di qui tener parola di alcune popolari tradizioni dei

Reggini, riguardanti la virtù di S. Paolo operatrice di miracoli, non fu un vano nostro divisamento, ma utile consiglio, di trarre anche da esse argomento favorevole alla storica verità di quanto ricorda la venuta di lui a Reggio.

La tradizione più popolare che noi conosciamo, e della quale han voluto anche parecchi Scrittori far motto, è la seguente: che mentre S. Paolo intendeva a predicare al popolo di Reggio, un numeroso sciame di cicale, forse dagli alberi circostanti, cominciarono a stridere in modo colla loro garrula ed acuta vocetta, che soverchiando la voce dell' Apostolo, non era più questi inteso dal popolo che stava ad ascoltarlo; per lo che avendo il Santo loro imposto di tacersi, si videro di là rapidamente sgombrare, e v' ha chi dice, aver quelle al ricevuto comandamento, subito cessato dal loro stridore. Al che agguingono che da quel tempo in poi, non furono più intese di quelle nella nostra contrada, o se pur vi siano, sono e taccite e mute. Evvi anche chi scrive, che da quel giorno osservasi, come le cicale altrove stridenti, quando giungono alla distanza di un miglio dalla chiesa di S. Pao-

Io in Reggio, divengon tosto silenziose , ed oltrepassato un tale spazio, tornano di nuovo stridenti.

Troviamo ciò scritto presso un tale Orazio Scollio o Scoglio Catanzarese , il quale nella sua Istoria Ecclesiastica da' primordii della Chiesa sino all' anno 1640, al foglio 1. parlando dell' anno 59 così dice: *Invaluit apud Rhegincs vulgo fama: Paulum divina pandere arcana aggressum, ingenti Cicadarum agminis strepitu prohiberi, cum ægre vox exaudiretur, silentium. eisdem indicto, statim longe migrare visas. Inde factum ut sicuti non absimili miraculo Melita Insula serpentes, venenataque animalia non patitur, ita nullas ea regio Cicadas habeat, vel si quæ forte enascantur, mutæ nullo sonitu strepituque existant.*

Questo stesso narra in modo più plausibile il Cappuccino Fra Bernardino da Reggio, da noi anche innanti citato, scrivendo. *Et omittens quod a Solino fabulose de cicadis dictum est, veritatem sectabor. Sed enim Incolis per traditionem referentibus D. Apostolo prædicante, et Reginorum auditu præstridoribus cicadis impredientibus factum est, ut animarum zelo ductus Apostolus, eis ut si'eren' imperavit, et, o mira-*

bile dictu ! quam primum audito Apostoli jussu siluerunt, et usque ad hodiernum diem a prædicta sui nominis Ecclesia per milliare silent, quo peracto strident: at quod majoris momenti est, cum aliqua cicadarum huc asportatur statim a milliare silentium observat.

Ed il Bonfiglio Storico Siciliano dice, « che alla distanza di mille passi da Reg-
« gio, le cicale non stridono, perchè la
« Chiesa di S. Paolo è vicina alla porta (1).

Questa popolare credenza è reputata favolosa anche da' nostri Calabresi Scrittori, come il Marafioti (2) ed il Fiore (3), e Francesco Maurolico messinese, giustamente osserva, esser questa pia invenzione effetto del sommo entusiasmo religioso di un popolo fiduciosamente credente (4): essendo anche tal tradizione smentita dal fatto stesso; imperocchè appo noi le cicale sono alla stagion loro in ogni luogo della nostra città stridenti, e se pur si vogliano nelle nostre contrade un poco meno stridule che altrove, debbe ciò

(1) Bonfiglio lib. 4. p. 160.

(2) Maraf. lib. 1. cap. 27.

(3) Fiore Calab: Ill. lib. 2. cap. 2. p. 258.

(4) Maurolico Stor. di Sicilia lib. 3.

più tosto attribuirsi alla dolcezza del nostro clima ; imperocchè per li continui venti che anche di està sorgono nello stretto del Faro, essendo sempre la nostra atmosfera agitata e commossa, e con ciò sempre più fresca che altrove, non offre alle cicale delle nostre terre quel fortissimo calore estivo di che esse abbisognano per fare pompa di tutta la loro garrulità. Quindi è egualmente falso, ciò che asserisce intorno alla taciturnità delle nostre cicale Diodoro Siculo (1) e quanto appresso hanno da lui trascritto Strabone (2) Plinio (3) Solino (4) ed altri; quantunque questi dicano ciò avvenire al di là del fiume Alece, attribuendone ad una vera favola il motivo.

Il nostro Morisani poi non sa dar fede a questa volgare tradizione, saviamente facendo osservare, che l' Apostolo giunse a Reggio in sull'entrar di primavera, quando ancora le cicale si rimangon nascose e non dan noia col loro stridore come nella forte està.

(1) Diodoro Sic. lib. 5.

(2) Strab. lib 6.

(3) Plinio lib. 11. 27.

(4) Solino cap. 8.

Un' altra di siffatte tradizioni riportasi solamente dal nostro Giovanni Angelo Spagnolio nel suo *MS. de Rebus Reginis*, al lib. 4. cap. 1. dove dice credersi comunemente in Reggio, che predicando S. Paolo presso al lido, i pesci sien venuti fuori dal mare per ascoltarlo, nel modo stesso che fecero con S. Francesco, e S. Antonio di Padova. Ma lo stesso Scrittore non troppo scrupoloso in fatto di favolose invenzioni, ha la generosità di scrivere che egli dal canto suo non sa prestar fede a questa credenza.

Sia qualunque il valore di queste tradizioni, noi non cesseremo mai di riguarle come una prova della sublime e celeste impressione che sin dal primo momento lasciò la santità di Paolo negli animi del popolo Reggino, e come altrettanti argomenti acconci a render sempre più soda ed inconcussa la verità della venuta e della predicazione dell' Apostolo nella nostra città.

Nè quì io voglio trapassar con silenzio della devota costumanza, che dura tuttora a nostri dì, la quale consiste in ciò, che nel giorno da noi consacrato alla Festa del S. Apostolo, si trasporta dal lido nella chiesa Cattedrale gran quantità

di arena, la quale benedetta, vien partita tra il popolo, e principalmente fra gli accorsivi contadini, nella pia credenza, che quella sparsa sur i tetti, e nell' interno delle loro case, valga a fugare, e a tenerne lontani gli animali nocivi, forse volendo con ciò alludere, o alla benedizione lasciata sulle arene del nostro mare, una volta calcate dal Santo piè dell' Apostolo, o alla virtù miracolosa spiegata da S. Paolo in Malta contro gli animali velenosi, la quale viene con fede attribuita a tutto ciò che fu dall' Apostolo anche altrove toccato.

Lo stesso pare che debba intendersi di un' altro religioso costume dei nostri contadini i quali nel dì festivo di S. Paolo recano nella Cappella a lui sacra le ova dei *bachi* da seta per farle benedire dalla mano del Sacerdote nella fede che sotto la protezione del S. Apostolo i malefici animali andran lungi da quelle case nelle quali fra tanti stenti e fra tante speranze si pratica l' industria del bigatto.

CONCLUSIONE

Allorchè io tolsi a scrivere questo storico Cenno , fu principal mia cura sottoporre al vaglio della Critica tutto ciò che sul proposito mi fu dato raccogliere, per vedere se, secondo i precetti della sana Logica, potessi ad esso attribuire quel carattere di storica verità, senza del quale anzi che un punto di storia patria , una popolare Leggenda sarebbe divenuta il soggetto del mio lavoro.

Dopo il più rigoroso esame , ebbi a convincermi, che i precipui caratteri, per li quali una storia debbe tenersi verace, giustamente convengono a quanto narrasi della venuta di S. Paolo a Reggio. Ed in vero ; per la veracità di una storia fan di mestieri, un sufficiente numero di testimoni oculari , un amor disinteressato per la verità negli Scrittori che la narrano, una costante e pubblica tradizione che la tramandi ai posteri, la esistenza di effe-

ti reali ed incancellabili vestigi della stessa, ed in fine che non sia dimostrabile falsa con ragioni naturali.

Quanto il primo di questi caratteri alla nostra storia competa, possiam conoscerlo da ciò che dice il ch: Ab. Genovesi parlando della veracità de' libri Evangelici; cioè, che quando si asserisce un fatto avvenuto al cospetto di un popolo intero, tanti si hanno di quel fatto testimoni oculari, quante son le persone, che si dicono essere state al fatto stesso presenti. Ora, qual fatto più pubblico, e più popolare dell' arrivo, della predicazione, e del miracolo di S. Paolo a Reggio ?

Quale altro poi interesse, oltre a quello della verità, han potuto avere tanti Espositori dei sacri libri, tanti Scrittori di Storia Ecclesiastica, tanti Patrii Cronisti a registrare nelle loro Opere un fatto di non lieve momento per la storia del Cristianesimo ? S' incolpino pur, se voglionsi, i nostri Scrittori di soverchia carità del natio luogo, ma non può certamente apporsi questa patria deferenza a Lamberto al Baronio a Fleury a Cornelio a Lapede a Tirino ed al Carluccio, Scrittori a noi stranieri, ed alle cose nostre affatto indifferenti.

La pubblica e costante tradizione è il carattere di veracità che meglio di ogni altro alla nostra storia si addice; perciocchè la memoria del cominciamento della nostra vera Fede per opera dell' Apostolo S. Paolo fu appo noi così gelosamente conservata, e così fedelmente trasmessa, che mentre innumerevoli altre nostre antiche ricordanze per colpa del tempo o degli uomini andarono perdute, la sola della venuta e della predicazione di S. Paolo a Reggio, non fuvvi generazione che non abbia ricevuta da suoi padri, e che non abbia trasmessa ai figli, per guisa che intaminata e pura è sino a noi pervenuta.

Eterni altresì ed incancellabili, come eterni ed incancellabili sono le opre della Divinità, son presso di noi gli effetti e le vestigia del fatto dell' Apostolo nella nostra Città; tal che sarebbero essi soli bastevoli a confermare la verità di quanto intorno a ciò si dice. Così il luogo dove abbiamo detto essere avvenuta la Predicazione dell'Apostolo, il quale luogo tuttora conserva il nome di S. Paolo, un Tempio colà a quel Santo eretto, e durato sino a tempo da noi poco lontano, i quadri ed antiche dipinture di ogni epoca che

presentano l' insieme della Storia, i sacri riti festivi instituiti in ricordanza del memorando avvenimento, la reliquia della Colonna costantemente venerata, ed in fine la religione stessa del Redentore fra noi, la quale non da altro principio ripetiamo che dalla Predicazione del Santo Apostolo ai nostri antichi: cose son tutte allusive unicamente a questo punto di nostra Storia, e comprovanti la verità di essa.

Da ultimo non saprei come si potesse contraddire alla veracità dei fatti da noi esposti sulla venuta e predicazione di S. Paolo a Reggio, con argomenti di ragion naturale; essendo questo uno di quegli avvenimenti, che ai tempi dello Apostolato succedean si con tal facilità e con tanta frequenza, che nulla potevasi ad essi attribuire di straordinario e di singolare. A meno che non vogliansi dirizzare gli usati strali dell' empietà contro il miracolo della Colonna. Ma avverso la sfrontata impudenza degli oppugnatori dei miracoli di Nostra Santa Religione si è ormai tanto detto, e tanto scritto, che ne par vano qui fermarvici.

Adunque, se il nostro *Storico Cenno* offre nella narrazione dei fatti in esso re-

gistrati quei caratteri , che comunemente richieggonsi perchè una Storia sia reputata verace, hassi ad aver per fermo, che quinci innanti esser non possavi chi non solamente non osi contrastare alla verità di essi, ma neppur chi ardisca intorno a quelli dubitare. Il che conseguito, avrò io raggiunto la meta del mio qual che siasi lavoro, e a miei Concittadini potrò con sicurezza ripetere ciò che S. Paolo scriveva a quei di Tessalonica.

State : et tenete traditiones , quas didicistis, sive per sermonem, sive per epistolam.

F I N E

INNO (1).

Salve, o Colonna nobile !
Al tuo splendore egregio
Cede l'elettro fulgido,
Vinto è de l'oro il pregio;
Di quella sei più provvida
Che un dì Israel guidò.

Al tuo fulgor raffermasi
Del Sommo Paolo il Detto;
A le tue fiamme incendesi
A nuova Fede il petto,
Ed il reggino Popolo
All' Uomo-Dio si dà.

Che se tremante e languida
Su te la mano io poso,
Come celeste farmaco
M' infranca prodigioso;
E la tua santa polvere
Fuga ogni rio malor.

(2) Il carissimo Giovine ed egregio Poeta Gregorio d' Alessandria Montelionese , trovandosi in Reggio, scrivea una Poesia col titolo *Memorie e Pene*, nella quale maestrevolmente descrive il memorando avvenimento della conversione dei Reggini alla Fede del Redentore, mercè l'opera di S. Paolo, con questi eleganti e leggiadrissimi versi:

Fede, che al mondo attonito
Sempre dispieghi il trionfal vessillo:
Delle schiere degli Angeli
Ancor qui suona il rinnovante squillo;
E quest' ampio sereno,
Che fiammeggiato incurvasi,
Di tua virtute è palpitante e pieno.

Veggio del mar tra' vortici.

Un procellato legno; a questa riva,
Siccome a porto, sostasi:
Corron le genti: un prigioniero arriva;
Raggia di speme il volto;
La calva fronte scuotesi,
E il manto gitta ove si sta ravalto.

Ei parla; un sordo fremito

La sua voce conquide: Ei parla, un grido
Da quelle turbe attollesi;
Parla, e di carità risuona il lido:
Di croce armata stende
La destra ineluttabile;
Su marmorea colonna un cero incende,

E la virtù del Triplice

Che annulla e crea, che crea dal nulla; il patto
Che segnò l' Unigenito
Col sangue riversato del riscatto;
L' Eternità che aperse
Dei mortali il novissimo,
Ed il primier che dagli estinti emerse;

Ei narra. Il cero spegnesi;

Il sasso incombustibile divampa,
E nel celeste concavo
Immensa croce di faville stampa,
Che degli errori il velo
Frange al veggente popolo
Con la candida luce del Vangelo.



547086







The book cover features a deep red background with elaborate gold-tooled decorations. A wide, ornate border frames the entire cover, composed of repeating floral and foliate motifs. In the center, a rectangular frame of similar gold-tooled scrollwork and floral patterns encloses the title. The title itself is printed in a bold, black, serif typeface.

S. PAOLO A REGGIO